5 - L'AVANZATA DEL CAPITALE U.S.A. IN ITALIA

Un'economia che deve competere con le più progredite del mondo non può rimanere tributaria proprio nei settori di tecnologia più avanzata. Per progredire nella ricerca di base occorreranno investimenti più massicci di quelli previsti, non solo privati ma statali

Anche nella corsa tecnologica non c'è tempo da perdere

di ARRIGO LEVI

PARLIAMO delle industrie di tecnologia avanzata. Oggi, è vero, non c'è ramo dell'industria che non si rinnovi continuamente nelle tecniche produttive. Ma in alcuni settori questo fenomeno di incessante aggiornamento raggiunge ritmi parossistici. Una grande impresa americana, la Minnesota (3M) calcola che, fra il 1920 e il 1930, il periodo di miglior sfruttamento di un suo nuovo prodotto si aggirasse attorno ai 15 anni, e che oggi si sia ridotto, in media, a circa sei. In alcuni settori di punta è già molto più breve. Alle industrie di tecnologia avanzata possono assimilarsi quelle che richiedono investimenti particolarmente elevati per la ricerca, come l'industria farmaceutica (attorno al 10% del fatturato, contro una media del 5% per la chimica). Sono questi i settori in cui il capitale straniero detiene, in Italia, posizioni dominanti. Le difficoltà congiunturali del 1964 hanno accelerato l'avanzata straniera, e provocato alcune vendite clamorose: Ferrania, Olivetti-elettronica, Ledoga-Lepetit. Parliamo di questi casi.

Ferrania: era forte nel settore «tradizionale» della fotochimica, almeno finché operava in un mercato nazionale protetto. In un mercato aperto, europeo o mondiale, e di fronte all'avanzata gigantesca delle tecniche nuove, elettroniche, per la riproduzione di immagini (video-tape, microfilm ecc.), la Ferrania rischiava di non sopravvivere. In America l'industria fotografica ha carattere strategico, gode di colossali commesse del Pentagono e della NASA, ha alle spalle grandiosi istituti universitari di ricerca. La società dominante del ramo, la Kodak, ha un fatturato 20 volte superiore alla Ferrania. Ci si può dolere della nostra debolezza, al paragone, si può indagare e discutere sulle cause e responsabilità di tale situazione, ma non si può negare che nel 1964, in piena stretta creditizia, un accordo con una grande società estera era probabilmente l'unica soluzione possibile per rafforzare e salvare la Ferrania. L'accordo fu fatto con la «3M» attraverso uno scambio di azioni, per un totale di circa 28 miliardi di lire. A Milano, l'ingegnere Pietro Stucchi, consigliere delegato della Minnesota Italia, mi spiega gli scopi della casa americana. Un investimento così grosso — mi dice — non si fa se non si aspira a farlo fruttare. La «3M» voleva «mettere piede in Europa» da una base già solida, e la Ferrania era lo strumento migliore, perché forte nei settori «tradizionali» della riproduzione di immagini, mentre la «3M», debole in questi settori, è forte in quelli «non tradizionali». L'intenzione, dice ancora Stucchi, è di rafforzare la Ferrania: il fine dell'investimento è dichiaratamente produttivo. Altrimenti non avrebbe significato.

Scambio di esperienze e di uomini

Considerazioni analoghe mi vengono fatte a proposito dell'acquisto della Divisione elettronica della Olivetti da parte della General Electric. L'Olivetti era riuscita ad assicurarsi il 25% del mercato italiano dei «computers», contro il 65% della IBM, l'azienda americana che domina il mercato mondiale con i suoi 150 mila dipendenti, i suoi 30 stabilimenti in tutto il mondo, i 20 laboratori di ricerca in USA e 7 in Europa. Di fronte a tanta potenza le dimensioni della Olivetti non erano sufficienti, a lunga scadenza, per svilupparsi, forse neppure per sopravvivere. La fusione con un altro gigante (la General Electric — impegnata in un lungo inseguimento della IBM, e desiderosa di rafforzarsi in partenza assorbendo le due maggiori società elettroniche europee, Olivetti e Machines Bull, fa una sua logica economica. Anche in questo caso, le intenzioni della G.E. sono certo produttivistiche. Lo stesso non era di eliminare un rivale, ma di rafforzarsi secondo la tecnica tradizionale, in America della «concentrazione industriale»: che la «concentrazione» inter-europea sia proceduta troppo lentamente, non è certo colpa degli americani.

Terzo caso affine: quello della Ledoga-Lepetit, una delle massime società farmaceutiche italiane, nella quale la Dow Chemicals — quarta società chimica USA — ha acquistato, per 23 miliardi di lire, una «minoranza sostanziale», che in pratica può darle un virtuale controllo. Parlo con uno dei nuovi dirigenti americani della società, l'ingegner Roger Zoccolillo, nella lussuosa sede della Ledoga a Milano. Mi spiega le intenzioni e i fini della Dow: in America, mi dice, avevamo già la società farmaceutica «Pitman Moore», 34° del ramo, assai forte nel settore dei vaccini, ma più piccola della Ledoga. Cercavamo nel mondo una impresa complementare con la nostra, e la Ledoga era proprio quello che cercavamo, con una potente organizzazione produttiva e commerciale su scala mondiale, forte anche nella ricerca, in settori in cui noi eravamo deboli, specialmente antibiotici. Lo scambio di esperienze e di uomini, secondo la logica della «concentrazione», è già incominciato. La Ledoga ha ricevuto un grosso apporto finanziario e il suo sviluppo continuerà. Chiedo qualche spiegazione sui licenziamenti di addetti alla ricerca che hanno suscitato qualche allarme. Mi risponde che i licenziati sono stati 45: 15 impiegati, di cui 7 laureati e 30 operai, su un totale di 400 addetti alla ricerca. Aggiunge che questi licenziamenti sarebbero avvenuti comunque, per le necessità economiche della Ledoga.

Un prototipo di azienda mondiale

«Magari ci fossero più investimenti americani nelle nostre industrie arretrate»: è una frase che mi sono scritto ripetere spesso nel corso di questa inchiesta, da industriali, funzionari governativi, anche da dirigenti sindacali. Fino a prova contraria, e con qualche eccezione, si deve concordare sul fatto che la presenza americana è oggi per lo più un fattore di progresso tecnologico e quindi un elemento di forza della nostra economia. Se la «computerizzazione» dell'economia italiana è proceduta bene, forse più rapidamente che in altri Paesi europei, (vi sono oggi in Italia circa 900 elaboratori elettronici di cui, abbiamo, appena 9 nell'amministrazione statale) ciò si deve, oltre che al coraggioso contributo della Olivetti, alla presenza della IBM. Questa è, del resto, un prototipo di «world corporation» di azienda mondiale: programma il suo sviluppo guardando al mondo, non agli USA. I suoi stabilimenti di Milano costruiscono macchinari per tutte le consorelle IBM del mondo, esportano in 90 Paesi.

L'afflusso di capitali e di conoscenze tecniche nei rami secchi della nostra industria — questa la mia prima conclusione — è quindi, indiscutibilmente, un bene. Tuttavia — e questa è la seconda conclusione — è deprecabile che ci siano dei rami secchi. La presenza americana è utile, ma le sue dimensioni sono l'indice di un vuoto tecnologico pauroso e di una nostra preoccupante debolezza nei settori di tecnologia avanzata, come preoccupa la perdita di controllo di alcune industrie essenziali per lo sviluppo. Prendiamo il caso dell'industria farmaceutica. Ne parlo a lungo a Milano con Edoardo Visconti di Modrone, amministratore delegato della «Carlo Erba», oggi la prima impresa del ramo in Italia (con una piccola minoranza americana nel suo pacchetto azionario), la seconda è la Farmitalia (51% Montecatini, 49% Rhone-Poulenc. Tutte le altre, fra le prime nove o dieci, sono in pratica a maggioranza straniera.

Nella ricerca tutto da cambiare

Il problema, qui, non è di fare del nazionalismo farmaceutico, che non ha senso: ma di constatare che la nostra debolezza in questo campo significa un mancato contributo da parte di una delle grandi nazioni alla scienza e al progresso. Le cause sono molteplici, fra cui l'assenza dei brevetti sui prodotti farmaceutici, che rende poco redditizia la ricerca privata, senza che peraltro la si sostituisca, come sarebbe allora logico, con una ricerca pubblica. Una conseguenza è che è sorta una miriade di piccolissime imprese (720 delle 1040 case farmaceutiche italiane coprono appena il 4,9% della produzione), che sfruttano unicamente le scoperte altrui, e che spingono alle stelle i costi della propaganda. Un'altra e più grave conseguenza è che non si creano quelle concentrazioni di capitale e di scienza che sole possono affrontare le ricerche di base.

In America, mi dice Visconti di Modrone, si calcola il costo di un farmaco nuovo in 1.200 milioni di lire. Noi — prosegue — abbiamo giocato la carta della ricerca indipendente e ne siamo soddisfatti: ma i nostri laboratori preparano circa 800 nuovi composti chimici l'anno, e pure in 14 anni hanno ottenuto soltanto 11 specialità farmaceutiche originali. La media per tutta l'industria è di un solo composto utile su tremila studiati.

Concludiamo. In tutti i settori di «tecnologia spinta» il quadro complessivo offerto dall'industria italiana, con lodevoli eccezioni, è poco consolante. «La ricerca industriale moderna — mi diceva a Roma Raffaele Girotti — si fa sulle medie, sul denaro che si investe, non sui geni che ogni tanto spuntano da soli». E nei denari investiti, siamo deboli.

«Nella ricerca — mi diceva qualche tempo fa il ministro Arnaudi — bisogna cambiare tutto». Non c'è molto tempo per cambiarlo, se vogliamo rimanere in gara, in una corsa tecnologica che si fa sempre più veloce. Non è necessario, nè possibile essere egualmente forti in tutti i campi. Ma una cronica e congenita inferiorità proprio nei settori in cui le strutture industriali si rinnovano più rapidamente è un grave elemento di debolezza. Possiamo lasciare a de Gaulle il nazionalismo economico come sentimento: non è un segno di maturità. Ma l'essere tributari delle aree più sviluppate per i settori di tecnologia avanzata è un brutto segno per un'economia che vuole porsi alla pari delle più progredite del mondo. Per avanzare nella ricerca di base occorreranno investimenti ben più massicci che in passato, ben più massicci di quanto non si preveda per l'immediato futuro: investimenti non solo privati ma statali. Come ci sono stati, in larghissima misura, in America, patria del capitalismo moderno.

(Continua - Gli articoli precedenti sono stati pubblicati il 20, 22, 24, e 28 aprile)

NON BISOGNA TRASFORMARE IL PIACERE DELLA TAVOLA IN UN GROSSO DISPIACERE PER LA VOSTRA SALUTE

Il dirigente è l'uomo che si logora stando fermo a due tavoli: quello di lavoro e quello da pranzo. E' infatti accertato che le malattie cardiovascolari, appunto quelle che gli anglosassoni definiscono «malattie dei dirigenti», nascono proprio stando seduti dietro la scrivania del proprio ufficio e davanti ad una tavola imbandita.

L'aterosclerosi e le altre affezioni che colpiscono le arterie non sono soltanto, come si pensava una volta, la conseguenza inevitabile dell'età, ma anche la conseguenza di una tensione psichica, di una sedentarietà abituale e soprattutto di una alimentazione troppo grassa.

Mentre le prime due sono il risultato ineluttabile dell'attuale modo di vivere, dall'alimentazione troppo abbondante, troppo ricca di grassi, in particolare di grassi animali, ci si può difendere con successo a patto di seguire con ferma determinazione un regime dietetico adatto, nel quale devono prevalere non tanto le drastiche rinunzie, quanto le oculate scelte dei cibi e soprattutto dei condimenti.

E' stato infatti accertato che i grassi in cui è presente un maggior contenuto in acidi grassi saturi, esplicano un ruolo favorevole alla formazione delle β lipoproteine (le macro dispense che, col colesterolo superando la barriera vasale, si depositano sull'intima delle arterie indurendole e restringendole sino ad ostruirle del tutto.

Alcuni oli vegetali, al contrario, sono ricchissimi di acidi grassi poli-insaturi ai quali le più moderne acquisizioni della scienza medica attribuiscono specifiche proprietà sul metabolismo dei grassi.

Tra tutti gli oli vegetali in commercio si raccomanda in particolare, per il suo alto contenuto di acidi grassi essenziali e di fattori vitaminici naturali, l'olio di mais Cuore, il quale è anche arricchito dalla vitamina B. Carlo Erba.

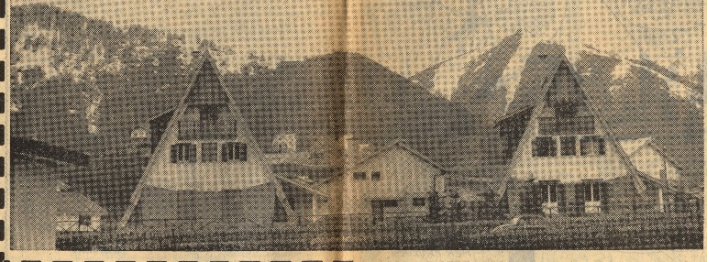
L'olio di mais Cuore, pertanto, ha la proprietà di migliorare la funzione epatica e di potenziare anche l'azione anticolesterolemica.

Per queste specifiche proprietà il Ministero della Sanità, con Reg. Min. San. n. 400/41717 del 18-6-1960, lo ha registrato come prodotto dietetico.

D'altro canto i buongustai possono essere certi che l'olio di mais Cuore è anche uno squisito condimento naturale che valorizza il sapore di tutte le vivande cotte e crude.

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO: una crosta edilizia sta ricoprendo una delle più suggestive zone d'Europa

Parte da Roma la strada dell'invasione



di ANTONIO CEDERNA

PESCASSEROLI, aprile

IL GIRO di affari creato dalla speculazione edilizia che sta devastando il Parco nazionale d'Abruzzo può essere calcolato in cinque-sei miliardi: di questi solo poche decine di milioni sono andate ai Comuni. Nel maggio scorso una commissione dell'« Union internationale pour la conservation de la Nature » fece un sopraluogo per rendersi conto della situazione: giunti alla Cicerana, una delle zone più belle e più pesantemente lottizzate, i suoi membri furono scambiati dal custode del cantiere per possibili acquirenti, e si sentirono offrire lotti a 800 lire al metro quadrato. Non potevano avere prova migliore di quanto sta succedendo: e così nella loro relazione si legge che, « per motivi inconfessabili ma di pubblica notorietà », gli attentati al Parco d'Abruzzo sono di tale gravità « da minacciarne l'esistenza stessa ».

Gli amministratori e le popolazioni locali, si legge ancora in quella relazione, « stanno decidendo la classica gallina dalle uova d'oro »: per un magro prezzo di vendita fondiaria, per un po' di nuove tasse e qualche giornata di lavoro nella costruzione dei nuovi villaggi « turistici » (considerati « rurali » dalla Cassa del Mezzogiorno, che ne finanzia i servizi), stanno causando la definitiva distruzione dello stesso potenziale economico insito nella nozione di « parco nazionale ». Per qualche modesto vantaggio immediato, favoriscono l'accaparramento di colossali plusvalori da parte di pochi privati, e si vietano per l'avvenire quello che può essere l'apporto sicuro e continuo del turismo moderno, italiano e straniero: quel turismo ad alto livello ricreativo e culturale che appunto i parchi nazionali incoraggiano ed assicurano in tutti i paesi civili.

Quali le ragioni di tutto ciò, oltre a quelle ovvie legate alla speculazione edilizia e alla complicità politica? C'è l'imperfezione delle leggi istitutive (1923, 1950), e il modo in cui sono state applicate. Esse non contengono il divieto di costruire, prevedono soltanto una generica tutela delle bellezze panoramiche, quasi che si fosse voluto lasciare aperta la porta a ogni possibile manomissione. Prevedono invece, e giustamente, indennizzi alle speculazioni per le eventuali limitazioni imposte al taglio dei boschi e al pascolo dei pascoli, ma questi indennizzi non sono mai stati pagati. Né lo potevano, data la cronica povertà dei fondi, la ridicola dotazione annuale all'Ente Parco, di 75 milioni, coi quali a stento si paga lo stipendio alle persone che compongono tutto il suo organico, oggi ridotte a dodici, e si provvede alla semplice normale amministrazione: quasi che lo Stato, che dissipa miliardi in iniziative inutili e retoriche abbia voluto in tutti questi anni rendere impossibile il funzionamento dell'istituzione.

Funzionari in contrasto

Si aggiungano i contrasti cronici fra i funzionari forestali, cui per legge è demandata la vigilanza sull'ente, che regolano lo sfruttamento dei boschi in base a criteri economici, e i naturalisti che, come è logico in un parco nazionale, mirano esclusivamente alla conservazione della vegetazione e della fauna. Si aggiungano le mene politiche che hanno portato al pratico svuotamento dell'autonomia dell'ente e alla sua attuale paralisi (il consiglio di amministrazione si riunisce sì e no una volta all'anno), e si ha un primo quadro delle condizioni in cui versa. Niente può più funzionare nel Parco: tutto quanto è stato creato dall'Ente autonomo è in rovina; vanno in rovina i nove rifugi, a Pescasseroli è in abbandono la foresteria, il piccolo museo non ha vetrine, il piccolo zoo, nonostante le cure dei pochi guardiani superstiti, manca delle attrezzature necessarie. A rendere fisicamente evidente la sproporzione fra l'interesse pubblico e speculazione privata, un immenso, turpe albergo è sorto proprio a ridosso della sede dell'Ente Parco, ridendola quasi a proprio accessorio e dépendance.

Occorre un'inchiesta

Intanto, corrotti dalla demagogia degli imprenditori, tutti i Comuni fanno a gara nel richiedere sdemanializzazioni e lottizzazioni; mentre sono allo studio micidiali progetti di nuove strade, prima fra tutte quella che da Sora (e quindi da Roma attraverso l'autostrada e Frosinone) porterebbe a Pescasseroli, tagliando in due il Parco e favorendo senza scampo, in una reazione a catena, l'indiscriminata invasione edilizia.

C'è da domandarsi cosa abbia fatto lo Stato (oltre a incoraggiare con denaro pubblico la rapina privata). Tardi e di malavoglia, il ministero della Pubblica istruzione e quello dei Lavori pubblici si sono svegliati: il primo invitando le commissioni provinciali a proporre il vincolo in base alla legge sulle bellezze panoramiche (vincoli del genere non sono mai serviti a niente), il secondo invitando il Comune di Pescasseroli a predisporre gli atti per il piano intercomunale. Si tratta di palliativi: la salvezza del Parco nazionale d'Abruzzo dipenderà soltanto da un radicale cambiamento di politica. Occorre una inchiesta delle responsabilità, occorre un piano, un programma preciso i cui punti principali siano i seguenti: divieto di qualsiasi nuova sdemanializzazione di terreni, blocco di tutte le licenze edilizie all'interno del Parco, sospensione dei tagli boschivi; stanziamento di fondi per l'indennizzo ai Comuni del mancato provento del legname, (in vista del l'acquisto da parte dell'Ente di tutti i diritti d'uso dei terreni), e per il risanamento, igienico ed edilizio dei paesi; elaborazione di un piano di tutela e conservazione in base a principi rigorosamente naturalistici. Il problema del Parco nazionale d'Abruzzo è un aspetto della politica meridionalistica: dobbiamo evitare un nuovo motivo di vergogna di fronte al mondo.

FINE - *L'articolo precedente è stato pubblicato il 28 aprile*

CICERANA — Costruzioni come queste e quelle della foto in alto stanno deturpando il paesaggio del parco nazionale: la distruzione della zona sarà inarrestabile se non si vieteranno nuove sdemanializzazioni e non si procederà al blocco di tutte le licenze edilizie.